

RISOLUZIONI IN COMMISSIONE

Le Commissioni V e XIV,

premesso che:

la Commissione europea ha annunciato la presentazione della proposta di riforma dei Fondi strutturali;

i fondi strutturali costituiscono uno dei pilastri fondamentali della politica di coesione dell'Unione europea, che non si limitano alla redistribuzione delle risorse, ma sono anche uno strumento nel processo di allargamento dell'Unione;

il finanziamento dei fondi strutturali, per la prima volta è programmato su un lungo periodo (2000-2006), che appare eccessivo sia da un punto di vista economico sia da un punto di vista politico anche perché non sono previste verifiche o revisioni in corso d'opera;

la proposta formulata dalla Commissione stabilisce come intangibile la percentuale del massimale delle risorse proprie (1,27 per cento del Pil) in maniera costante per tutto il periodo;

il Parlamento europeo (risoluzione del 4 dicembre 1997) ha duramente criticato il documento « Agenda 2000 » della Commissione, in specie per quanto riguarda il massimale delle risorse proprie dell'Unione europea e la progressiva riduzione della quota del prodotto interno lordo destinata alla politica di coesione in quindici Paesi membri dallo 0,46 per cento (vertice di Edimburgo) allo 0,39 per cento;

il Parlamento europeo ha chiesto che la politica di coesione venga posta su un piano di parità con gli obiettivi del mercato unico e dell'Unione monetaria, poiché l'Euro offrirà infatti grandi opportunità ma al tempo stesso comporterà seri rischi. Per cogliere le opportunità e con-

tenere i rischi è indispensabile realizzare l'equilibrio fra convergenza economica e coesione voluto dal Trattato;

vi è una palese contraddizione fra gli obiettivi della Unione europea. Da un lato l'Unione monetaria europea postula la convergenza economica e quindi una politica di bilancio rigorosa al fine di rispettare il patto di stabilità. Dall'altro lato l'obiettivo dell'ampliamento ai paesi dell'est europeo richiede un impegno supplementare nell'immediato (la fase di preadesione) e nel futuro (riduzione del divario dei nuovi paesi rispetto alla media dell'Unione europea a quindici). La Commissione punta a risolvere la contraddizione mantenendo inalterato l'attuale massimale delle risorse proprie dell'Unione europea e scaricando sulla coesione i costi dell'ampliamento. Coesione e ampliamento vengono dunque posti in conflitto;

il rapporto euro-coesione coinvolge direttamente la politica meridionalista e mediterranea dell'Unione europea già penalizzata dalla tendenza ad anteporre l'est europeo al sud, e dalla mancata attuazione dell'articolo 130 B del trattato sul concorso di tutte le politiche e azioni comunitarie alla realizzazione dell'obiettivo della coesione. Questa norma è tuttora lettera morta: il programma delle reti transeuropee di trasporto tanto per fare un esempio, si è fermato a Malpensa 2000;

sono quattro i principi generali che si vogliono porre alla base della riforma, concentrazione, efficienza, semplificazione, partenariato, ma richiedono al tempo stesso ampie specificazioni al fine di poterne valutare la sostenibilità e la praticabilità;

in particolare per quanto riguarda il principio della semplificazione, esso appare definito esclusivamente nella riduzione degli obiettivi e delle iniziative comunitarie. Questo infatti non significa necessariamente semplificazione. La semplificazione rimanda alla concezione della programmazione periferica. La tendenza da incoraggiare è quella di ridurre il ruolo del livello statale e aumentare il ruolo del

livello regionale. Allo stesso modo, pur confermando il mantenimento dei poteri di controllo in capo alla Commissione, si sottolinea la necessità della decentralizzazione della gestione;

per quanto riguarda l'Obiettivo 1, oltre le riduzioni delle risorse destinate in relazione al prodotto interno lordo, desta preoccupazione la previsione che, ai fini della inclusione, venga considerato il solo parametro del prodotto interno lordo *pro capite* e non anche quello del tasso di disoccupazione o di popolazione attiva e quello della insularità;

nell'Obiettivo 2 coesistono ristrutturazioni, spopolamento e zone costiere, aree urbane e aree rurali, disoccupazione e Pmi e si vogliono fare coincidere le aree per i fondi con quelle ammesse alla deroga degli aiuti pubblici. È difficile rendere organico e razionale questo obiettivo. La soluzione a questo problema potrebbe essere offerta dalla programmazione regionale che dovrebbe includere in un solo programma tutti gli aspetti. L'Obiettivo 2 diventa quindi un obiettivo regionale e da qui deriva il suo problema fondamentale che è quello dell'eleggibilità delle aree. Infatti, non è chiaro se si avrà una mappa delle regioni eleggibili e poi queste regioni avranno il compito di scegliere le aree settorialmente interessate; oppure se le aree eleggibili sono già in qualche modo definite a livello europeo, ma allora non si capirebbe né il ruolo né i contenuti della programmazione regionale « unica »;

l'Obiettivo 3, le cui finalità sono quelle di intervenire a favore dell'educazione e della formazione, dovrebbe assumere un carattere orizzontale e non territoriale con criteri di notevole flessibilità nell'allocazione delle risorse;

per le iniziative comunitarie si ha una netta riduzione. Sembra limitativo ridursi alle tre iniziative proposte, ovvero la cooperazione transfrontaliera, le risorse umane e lo sviluppo rurale. Negativa in particolare appare l'esclusione di Urban e l'inserimento dell'obiettivo urbano nell'Obiettivo 2, per la buona *performance* e

per le capacità innovative di questa iniziativa. La motivazione della sua inclusione nel nuovo Obiettivo 2 appare insufficiente alla luce della conferma dell'iniziativa per lo sviluppo rurale, egualmente incluso nel nuovo Obiettivo 2. Il Parlamento europeo ha inoltre proposto un Pic « Insula », nel quadro di Interreg, rivolto ad affrontare le difficoltà strumentali specifiche delle isole;

per il fondo coesione si ipotizza il mantenimento nella sua forma attuale distribuito fra gli Stati eleggibili secondo il criterio del 90 per cento del prodotto interno lordo *pro capite*, anche in caso di adesione alla terza fase dell'Unione monetaria europea. I criteri attualmente esistenti non appaiono adatti alle necessità: occorre una maggiore regionalizzazione del fondo attualmente totalmente statale. I termini di una utilizzazione del Fondo anche per i nuovi paesi, una volta entrati nell'Unione, sono tutt'altro che chiari;

la dimensione economica dell'allargamento evidenzia gravi problemi di fondo: attualmente i quattro paesi europei più poveri nell'Unione si collocano al 74 per cento della media del prodotto interno lordo europeo per abitante, mentre i 10 paesi candidati si collocano in media intorno al 32 per cento con differenze che vanno dal 18 per cento al 59 per cento. Il loro ingresso, quindi, cambierà completamente la geografia economica dell'Unione e quindi le politiche strutturali;

la fase del negoziato per i fondi è ovunque già cominciata e la parte essenziale dell'elaborazione sarà fatta nell'attuale fase di preparazione;

impegna il Governo:

a sostenere alcuni orientamenti, in particolare:

per quanto riguarda gli aspetti finanziari appare necessario riconsiderare le risorse in rapporto al prodotto interno lordo e comunque l'introduzione di una verifica a metà del periodo (1999-2006) della congruità del tetto dell'1,27 per cento del prodotto interno lordo. Deve anche

essere corretta in aumento la quota destinata alle azioni strutturali e ridefinita la politica agricola comunitaria e le relative risorse;

per l'Obiettivo 1, due fattori devono, in ogni caso essere considerati. Il primo è quello del tasso di popolazione attiva o del tasso di disoccupazione, in particolare quella giovanile e femminile, il cui tasso deve avere incidenza nella definizione delle aree e nella allocazione delle risorse, se non addirittura costituire un correttivo del parametro prodotto interno lordo *pro capite*. Il secondo fattore è quello dell'insularità, secondo quanto riconosciuto dal Trattato di Amsterdam. Inoltre, appare opportuno che le zone eleggibili definite all'inizio del periodo, restino tali fino alla fine del periodo di applicazione della riforma;

per quanto riguarda la fase di transizione bisognerebbe prevedere finanziamenti decrescenti per le aree che fuoriescono dall'Obiettivo 1, verificando quali aree sono inseribili nei criteri di eleggibilità dell'Obiettivo 2. Se, comunque, si volesse pensare all'inserimento nell'Obiettivo 2 come soluzione per la transizione, si sottolinea che questa operazione andrebbe fatta al di fuori dei limiti percentuali della popolazione destinataria;

sull'Obiettivo 2, la linea indicata dalla Commissione, che tende a far coincidere le aree dell'obiettivo medesimo con quelle in cui intervengono gli aiuti statali, se appare valida come obiettivo tendenziale, desta forti preoccupazioni nella sua concreta specificazione in quanto può togliere valore, riducendone la portata, alla novità programmatica globale del nuovo obiettivo 2; lo stesso vale anche nel caso di coincidenza delle due aree: in ogni caso anche nell'Obiettivo 2, per la individuazione delle aree, deve pesare di più il tasso di disoccupazione;

l'Obiettivo 3 dovrebbe essere oggetto di un programma di massima unico a livello nazionale, all'interno del quale dovrebbero essere concepiti gli interventi specifici e forti nelle singole regioni. Tali

interventi saranno inseriti nel programma unico regionale, sia esso relativo all'Obiettivo 2;

per quanto riguarda le iniziative comunitarie, la necessità di mantenere il programma Urban è essenziale. Si tratta di un programma che aiuta davvero il processo innovativo delle città che non si può risolvere nell'Obiettivo 2.

(7-00430) « Cherchi, Evangelisti, Chiamparino, Di Rosa, Barbieri ».

La X Commissione,

considerato che negli ultimi anni la provincia di Grosseto è stata sottoposta ad un processo di deterioramento delle attività economiche e della condizione sociale, avviato dalla deindustrializzazione del comparto chimico minerario che ha prodotto un tasso di disoccupazione che sfiora ormai il 15 per cento;

preso atto che l'iniziativa pressante di forze sociali, economiche, politiche delle istituzioni, dei parlamentari per mettere a punto un progetto globale di rilancio attraverso la definizione ed il conseguimento di strumenti di incentivazione e di intervento a sostegno di sviluppo e occupazione, ha ottenuto: *a)* il riconoscimento di area di crisi (legge 236/93) e i primi relativi finanziamenti; *b)* l'applicazione degli obiettivi comunitari 2 e 5b; *c)* la nuova legge mineraria (204/93); *d)* l'istituzione della società per lo sviluppo (partecipata da Gepi); *e)* un progetto di patto territoriale sostenuto dalla regione Toscana è in fase di definizione conclusiva;

preso atto di questo sforzo impegnativo del sistema delle imprese locali e delle istituzioni si deve, tuttavia, segnalare che un punto decisivo e irrinunciabile resta ancora bloccato: il processo di riconversione che ha interessato uno dei più importanti bacini minerari di Italia, quello delle colline metallifere;

considerato che questo processo prevedeva sì la totale chiusura delle miniere e una ristrutturazione innovativa degli im-

pianti chimici, ma anche la garanzia di un saldo occupazionale attivo nei processi di mobilità dei lavoratori e la realizzazione di un progetto di sviluppo plurisettoriale, eco-compatibile (piccola impresa, agroalimentare, turismo, ambiente, cultura...) in grado di concretizzare una grande opera di risanamento e tutela ambientale e di ricostruzione economico-sociale;

evidenziato che protagonista di questo progetto avrebbe dovuto essere l'Eni con le sue consociate presenti sul territorio (Nuova Solmine, Eni ambiente, Eni risorse, Minieraria Campiano) in sinergia con enti locali e regione Toscana;

constatato che a distanza di sei anni dall'avvio di questa fase si stanno registrando: *a)* defaticanti lentezze nella messa a punto di nuove attività produttive, in certi casi il precoce esaurimento di alcune già avviate; *b)* il mancato rispetto sui livelli occupazionali, la precarizzazione crescente del lavoro nell'indotto, nessuno spazio per l'occupazione giovanile; *c)* la chiusura e messa in sicurezza degli impianti (attualmente si propone lo smantellamento di quelli più antichi della miniera di Nicciolenta) senza una preventiva verifica di impatto ambientale, senza un progetto organico per la bonifica del territorio con le necessarie relazioni con il progetto di parco archeologico-minerario proposto dagli enti locali, con rischi per la salute dei cittadini, per l'ambiente, per la valorizzazione e tutela di un patrimonio che è parte integrante della cultura, delle tradizioni, del lavoro, della storia di questa terra; *d)* la privatizzazione della società Solmine e i rischi di frammentazione ed alienazione ai privati di un vasto patrimonio pubblico immobiliare, che potrebbe al contrario rappresentare un vettore del nuovo sviluppo; *e)* la proposta contraddittoria e contrastata da un vasto movimento di netta opposizione sociale, politica ed istituzionale, per la realizzazione di un impianto cogeneratore di energia, con utilizzo di rifiuti non classificati, che ha destato allarme e del quale oltre la sentenza recente del Tar Toscana che ne ha di fatto am-

messo la fattibilità, si chiede, comunque, la disattivazione della fase sperimentale e la non realizzazione;

constatato che la verifica aperta, nei mesi passati, in sede regionale e ministeriale con Eni e consociate al fine di definire un coerente impegno sul territorio, risarcitorio e promotore di sviluppo e occupazione, si è, per un verso, illanguidita senza concretizzarsi in nessun impegno diretto e autonomo di Eni o partecipato con progetti locali di sviluppo e dei servizi; e per l'altro verso, inceppato nella controversia irresolubile sul cogeneratore;

considerato che è inaccettabile che l'Eni smobiliti dal nostro territorio, dopo anni di sfruttamento, lasciando un cumulo di problemi ambientali, produttivi, occupazionali e sociali irrisolti;

impegna il Governo:

a promuovere un tavolo di confronto con Eni, regione Toscana, enti locali, forze sociali, allo scopo di rilanciare e definire, con l'utilizzazione dell'ampio quadro di strumenti di intervento disponibili, un patto per lo sviluppo e l'occupazione che impegni direttamente l'Eni il suo sistema di relazioni industriali in coerenza con le valutazioni sopra espresse e finalizzato a due obiettivi prioritari:

1) piano di bonifica ambientale del territorio a partire dai compendi minerari dismessi, coordinato con i progetti di tutela e valorizzazione dell'area, in collegamento con il sistema ambientale protetto a livello provinciale (parchi, aree protette, laguna di Orbetello...) fino alla realizzazione di un polo tecnologico ambientale per la ricerca, la sperimentazione e la formazione;

2) nuova fase dello sviluppo e nuova occupazione con progetti fortemente innovativi e sostenibili ad opera del sistema di imprese locali e del sistema industriale Eni e verifica della possibile partecipazione a progetti per la gestione di grandi servizi (acqua, rifiuti).

(7-00431) « Manzini, Mussi, Tattarini, Campatelli, Brunale, Vigni ».